

CENTRO STUDI AVELLANITI

DINAMICHE ISTITUZIONALI  
DELLE RETI MONASTICHE  
E CANONICALI  
NELL'ITALIA DEI SECOLI X-XII

Atti del XXVIII Convegno del Centro Studi Avellaniti  
Fonte Avellana, 29-31 agosto 2006

*a cura di Nicolangelo D'Acunto*

IL SEGNO DEI  
GABRIELLI EDITORI



*Proprietà letteraria riservata*

©Il Segno dei Gabrielli editori, 2007

Via Cengia 67 - 37029 Negarine

di S. Pietro in Cariano (Verona)

tel. 045 7725543 - fax 045 6858595

e-mail: [scrivimi@gabriellieditori.it](mailto:scrivimi@gabriellieditori.it)

internet: [www.gabriellieditori.it](http://www.gabriellieditori.it)

ISBN 13 978-88-6099-034-1

*Stampa*

Litografia de «Il Segno dei Gabrielli editori», agosto 2007

San Pietro in Cariano (Vr)

# CONSIDERAZIONI SUL MONACHESIMO ROMANO TRA I SECOLI IX E XII E SUI SUOI RAPPORTI CON LA SEDE APOSTOLICA

*Tommaso di Carpegna Falconieri*

## 1. Introduzione

La storiografia romana di argomento ecclesiastico è discontinua. Vi sono infatti temi che sono stati oggetto di studi numerosi e approfonditi, altri che invece non lo sono affatto e che ancora oggi stentano a trovare linee guida. Potrà dunque apparire strano, ma in una città che ancora non ha pubblicato le pergamene della sua cattedrale, ch  tale resta il fondo di S. Giovanni in Laterano, non deve poi meravigliare troppo che la storia del monachesimo, e in particolare dei suoi rapporti con il papato, non sia ben conosciuta.

È dato di cogliere un certo interesse storiografico per i secoli altomedievali, fino al principio dell'XI. Si sono occupati infatti di quel periodo studiosi del calibro di Louis Duchesne, che indagò i monasteri delle basiliche romane, di Ottorino Bertolini, che studiò le diaconie, di Richard Krautheimer, che ha potuto restituire un'immagine abbastanza a fuoco degli enti monastici romani.<sup>1</sup> Inoltre, la fase, ben nota ma poco chiara, del tentativo di riforma che giunse a Roma da Gorze e da Cluny alla metà del secolo X, è stata oggetto nel tempo di studi relativamente

<sup>1</sup> L. DUCHESNE, *Les monastères desservants de Sainte Marie Majeure*, in «Mél. Rome», 27, 1907, pp. 479-494; R. KRAUTHEIMER - W. FRANKL - S. CORBETT - A.K. FRAZER, *Corpus basilicarum christianarum Romae: le basiliche cristiane antiche di Roma (secoli IV-IX)*, 5 voll., Città del Vaticano 1937-1980; O. Bertolini, *Per la storia delle diaconie romane nell'alto medioevo sino alla fine del secolo VIII*, «Archivio della Società romana di storia patria», 70, 1947, pp. 1-145; ora in ID., *Scritti scelti di storia medievale*, Livorno 1968, I, pp. 309-459.

numerosi.<sup>2</sup> Infine, per i secoli altomedievali disponiamo di una importante sintesi generale, costituita dal voluminoso studio di Guy Ferrari dal titolo *Early Roman Monasteries*, che però quest'anno compie ben cinquanta anni.<sup>3</sup>

Inoltrandoci nei periodi successivi, è agevole constatare una sostanziale rarefazione degli studi, che si concentrano su alcune emergenze significative: quali, ad esempio, la professione monastica di Ildebrando e il suo essere stato rettore del monastero di S. Paolo fuori le Mura, oppure alcuni studi su S. Paolo, o su Farfa, condotti anche con un occhio rivolto a Roma.<sup>4</sup> Alcuni testi

<sup>2</sup> F. GREGOROVIVUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, nuova edizione integrale a cura di L. Trompeo, 8 voll., rist. anast., Roma 1988, VI, pp. 302-313; L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'Etat Pontifical*, Paris 1904, pp. 334 sg.; P. BREZZI, *Roma e l'Impero medioevale (774-1252)*, Istituto di Studi romani, Bologna 1947, pp. 115-122; G. ANTONELLI, *L'opera di Oddone di Cluny in Italia*, in «Benedictina», 4, 1950, pp. 19-40; A. ROTA, *La riforma monastica del princeps Alberico II nello stato romano ed il suo significato per il potere indipendente del princeps*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 79, 1956, pp. 11-22; G. FERRARI, *Early Roman Monasteries. Notes for the History of the Monasteries and Convents at Rome from the V through the X Century*, Pontificio Istituto di archeologia cristiana, Città del Vaticano 1957, pp. IX-XX e 363-376; G. ARNALDI, *Alberico di Roma*, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma 1960, pp. 647-656; ID., *Il biografo «romano» di Oddone di Cluny*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 71, 1960, pp. 19-37; B. HAMILTON, *The Monastic Revival in Tenth Century Rome*, in «Studia monastica», 4, 1962, pp. 35-58, ora in *Monastic Reform, Catharism and the Crusades (900-1300)*, London 1979, pp. 265-310; ID., *The House of Theophylact and the Promotion of the Religious Life among Women in Tenth Century*, ivi, pp. 195-217; G. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del medioevo*, Milano 1983, pp. 179-183; G. BARONE, *Gorze e Cluny a Roma*, in *Retour aux sources. Textes, études et documents d'histoire médiévale offerts à Michel Parisse*, Paris 2004, pp. 583-590. Un inquadramento recente in V. BEOLCHINI, *Tusculum II. Tusculum. Una roccaforte dinastica a controllo della valle Lati-na*, Roma 2006, pp. 41-52.

<sup>3</sup> FERRARI, *Early Roman Monasteries* cit.

<sup>4</sup> Ad es. su S. Paolo: I. SCHUSTER, *La basilica e il monastero di S. Paolo fuori le Mura. Note storiche*, Torino 1934; G. SPINELLI, *Ildebrando «archidiaconus ac Sancti Pauli rector»*, in «Benedictina», 33, 1986, pp. 61-78; P. LUNARDON, *L'abate di S. Paolo e le sue prerogative. Uno scritto inedito del B. Card. Schuster*, in «Benedictina», 48, 2001, pp. 111-128; su Farfa: I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa. Contributo alla storia del ducato romano nel medio evo*, Roma 1921; I. LORI SANFILIPPO, *I possessi romani di Farfa, Montecassino e Subiaco, secoli IX-XII*, in «Arch. Soc. romana», 103, 1980, pp. 13-39; U. LONGO, *Dialettiche agiografiche, influssi culturali e pratiche liturgiche: Farfa, Sant'Eutizio e Cluny (secoli XII-XII)*, in *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni*, Atti del Convegno di studio, Roma, 2-4 maggio 1996, a cura di S. Boesch Gajano e E. Petrucci, Roma 2000 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 41), pp. 101-126; ID., *Agiografia e identità monastica a Farfa tra XI e XII secolo*, in «Cristianesimo nella storia», 21, 2000, pp. 311-341; si veda oggi *Farfa abbazia imperiale. Atti*

hanno contribuito a rischiarare il quadro. Tra questi mi piace ricordare alcuni incontri della Mendola, specialmente gli atti della quarta settimana, gli studi di Michele Maccarrone sui pontificati del secolo XII, e i recenti atti del convegno celebrato in occasione dell'ottavo centenario dall'elezione di Innocenzo III.<sup>5</sup> Nonostante questo, si può ben dire che, per i secoli a partire dall'XI, manca uno studio complessivo sul monachesimo romano, quale è quello di Ferrari, e che in generale gli studi sulla storia della Chiesa romana si sono concentrati quasi esclusivamente sull'analisi della progressiva centralizzazione e del formarsi della curia.<sup>6</sup>

Le ragioni di questa carenza di studi credo siano essenzialmente due: la prima è, in un certo senso, ovvia: la volontà di indagare la storia del papato ha esaurito le forze degli studiosi, che si sono concentrati sull'argomento di maggior rilievo. La seconda ragione è più sottile, e credo vada rinvenuta nel fatto che, da un certo momento in poi, alcuni tra i principali enti monastici romani hanno mutato definitivamente la propria struttura, perdendo la connotazione monastica. Tra questi, i principali sono proprio S. Pietro e S. Giovanni in Laterano, di cui si dirà. Mentre dunque intorno a San Gallo, o a Montecassino, o a Farfa, si è continuato a scrivere una storiografia di argomento monastico per il fatto stesso che queste potenti abbazie sono restate tali nel corso del tempo, lo stesso non si può dire per Roma, città nella quale si è prodotta una cesura considerevole tra alto e basso medioevo. La storia di Roma, che fino al secolo X è, in effetti, per buona

*del Convegno internazionale (S. Vittoria in Matenano, 25-29 agosto 2003), a cura di R. Dondarini, Negarine di S. Pietro in Cariano 2006.*

<sup>5</sup> *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica. Atti della quarta Settimana internazionale di studio, Mendola 23-29 agosto 1968*, Milano 1971; M. Maccarrone, *I papi del secolo XII e la vita comune e regolare del clero*, in *La vita comune de clero nei secoli XI e XII*, pp. 349-398; ora in *Id.*, *Romana Ecclesia – Cathedra Petri*, a cura di R. Volpini – A. Galuzzi – P. Zerbi, 2 voll., Roma 1991 (Italia Sacra, 48), II, pp. 757-819; *Innocenzo III Urbs et Orbis*, Atti del congresso internazionale, Roma 2003 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 44, Nuovi studi storici, 55).

<sup>6</sup> Una succinta presentazione bibliografica oggi in T. di CARPEGNA FALCONIERI, *La Curia romana tra XI e XIII secolo: a proposito di libri già scritti e di libri che mancano ancora*, in *A Igreja e o Clero Português no Contexto Europeu – The Church and the Portuguese Clergy in the European Context – La Chiesa e il Clero Portoghese nel Contesto Europeo – l'Église et le Clergè Portugais dans le Contexte Européen* (Atti del Colloquio internazionale, Roma-Viterbo, 4-8 ottobre 2004), Lisboa, Centro de Estudos de História Religiosa, Universidade Católica Portuguesa, 2005, pp. 195-203.

parte una storia monastica, è stata sostituita dalla storia (e dunque dalla celebrazione storiografica) del clero palatino, che nel corso del tempo ha perduto la propria prossimità con il mondo monastico.

Inquadrare il tema «monachesimo, Roma e papato» è oggettivamente complesso, sia per il fatto che Roma vive della sua doppia natura di luogo fisico e di simbolo – e la cosa complica terribilmente le cose – sia per il fatto che le «variabili» da tenere in considerazione, a partire dal numero degli enti testimoniati nella documentazione, sono in numero incredibilmente alto.

Basti pensare che solo nel cosiddetto catalogo di Leone III, del principio del IX secolo, sono elencati 117 enti ecclesiastici, dei quali 37 sono chiamati monasteri.<sup>7</sup> Scorrendo tutta la documentazione, compresa quella bassomedievale, si arriva a un numero non lontano dai cinquecento enti ecclesiastici, di cui almeno un centinaio erano retti da monaci.<sup>8</sup> Senza voler tener conto – e tuttavia va fatto e lo faremo – delle grandi abbazie poste non lontano da Roma, Montecassino, Farfa e Subiaco sopra tutte, che avevano interessi cospicui nella città e che partecipavano da protagoniste nella vita politica e sociale del medioevo romano.<sup>9</sup>

Nonostante il naufragio di gran parte della documentazione, nonostante la discontinuità nel tempo di alcune tipologie di fonti, nonostante l'autentico vuoto documentario costituito dal secolo X – non a torto chiamato secolo di ferro – possiamo ben dire che la massa di dati da gestire è imponente.

Il tema del convegno sono le reti, dunque le relazioni, soprattutto istituzionali. Proprio per questa ragione ho scelto di presentare tre aspetti – tra i molti che si potrebbero esaminare – del rapporto tra monachesimo, Roma e papato, e sul riverbero che questo rapporto diffuse anche al di fuori di Roma. Sono aspetti di tipo istituzionale, liturgico e prosopografico.

Mi permetterò pertanto di presentare l'indagine rifacendo per

<sup>7</sup> C. HÜLSEN, *Le chiese di Roma nel medio evo. Cataloghi ed appunti*, Firenze 1927, pp. 6-10.

<sup>8</sup> Vedi i diversi elenchi di chiese in C. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, Roma 1891, nuova ediz. a cura di C. Cecchelli, 2 voll., Roma 1942, e in HÜLSEN, *Le chiese di Roma*.

<sup>9</sup> LORI SANFILIPPO, *I possessi romani*.

tre volte lo stesso percorso cronologico. In un primo tempo saranno definiti alcuni aspetti degli enti monastici romani tra alto e basso medioevo; successivamente si verificherà l'apporto dato alla liturgia occidentale dal monachesimo romano, soprattutto alto-medievale. Infine si analizzeranno alcune prosopografie di monaci che hanno avuto un legame molto stretto con il patriarcio, con il palazzo lateranense o con la curia romana, considerando alcuni elementi macroscopici e a mio avviso interessanti. In tutti e tre i casi, naturalmente, più che di asserzioni chiare e definite, preferisco parlare di linee di tendenza, forse anche di congetture. Soprattutto perché i buchi, nelle fonti come nell'interpretazione, sono numerosi: la rete andrebbe ricucita, ma ci manca il filo.

## 2. Istituzioni monastiche

Anche a non voler ricordare che le prime attestazioni precedono san Benedetto, e anche volendo sorvolare, se si può, sul fatto che papa Gregorio Magno è l'autore dei *Dialogi*, viene immediatamente affermare che l'alto medioevo romano ha un'anima profondamente monastica.<sup>10</sup>

Le diaconie, è stato dimostrato, sono stati enti caritatevoli gestiti da monaci, nati con lo scopo di aiutare materialmente i pellegrini.<sup>11</sup> Alle diaconie vanno aggiunti i numerosi *xenodochia* presenti in città. Inoltre, l'Urbe era circondata da monasteri importanti, posti subito fuori della cerchia delle mura Aureliane, sulle vie principali: S. Anastasio ad Aquas Salvias, S. Paolo f.l.m., S. Pancrazio, S. Sebastiano, S. Lorenzo f.l.m., S. Agnese sulla Nomentana, S. Valentino sulla via Flaminia: qui i monaci hanno servito a lungo – e in parte sono ancora presenti – come custodi

<sup>10</sup> Si veda J. WOLLASCH, *Benedictus abbas Romensis: Das römische Element in der frühen benediktinischen Tradition*, in *Tradition als historische Kraft: Interdisziplinäre Forschungen zur Geschichte des frühen Mittelalters*, hgg. N. Kamp u. J. Wollasch, Berlin 1982. Su Gregorio Magno, si vedano oggi F.S. D'IMPERIO, *Gregorio Magno: bibliografia per gli anni 1980-2003*, Firenze 2005; *L'eredità spirituale di Gregorio Magno tra Occidente e Oriente: atti del Simposio internazionale Gregorio Magno 604-2004, Roma, 10-12 marzo 2004*, a cura di G.I. Gargano, Negarine di San Pietro in Cariano 2005.

<sup>11</sup> FERRARI, *Early Roman Monasteries*, pp. 353-361; BERTOLINI, *Per la storia delle diaconie*; CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma nel medioevo. Istituzioni e politica cittadina (secoli VIII-XIII)*, Roma 2002, pp. 160 ss.

delle reliquie e delle catacombe, per accogliere i pellegrini, per governare il territorio. All'interno della cinta muraria i monasteri si sono concentrati – e in parte ancora esistono – nelle zone che durante il medioevo erano le meno abitate, soprattutto sul Celio e sull'Aventino: basti ricordare i Santi Quattro Coronati, S. Gregorio al Celio, S. Erasmo, S. Prisca, S. Saba.

Questi enti erano serviti prevalentemente da monaci che cantavano la liturgia latina, ma non solo: in questa città, posta, durante l'alto medioevo, sul confine del mondo culturale bizantino, la presenza greca è marcata fino al IX secolo, e non cessa del tutto neppure in seguito, ma anzi trova una riviviscenza nel tardo X secolo.<sup>12</sup> Così, per esempio a S. Alessio, alla fine del secolo X, erano presenti quattro monaci greci e quattro latini. Ed era notevole la presenza dei monaci provenienti da tutta l'Europa settentrionale: si pensi solamente a S. Spirito *in Saxia*, l'antica *Schola Saxonum*, alla Trinità degli Scozzesi, alle altre *scholae* dei pellegrini delle nazioni settentrionali.<sup>13</sup>

Ferrari ha individuato 93 enti monastici testimoniati a Roma tra V e X secolo, escluse le diaconie. Il quadro che si ricava dalle testimonianze è dunque relativamente chiaro: la maggioranza delle chiese urbane era retta, tra VIII e IX secolo, da monaci.

Naturalmente su tutti questi enti, e sulla loro particolare fisionomia, si potrebbe parlare a lungo. Ma qui interessa concentrare l'attenzione su un solo aspetto, che è senza dubbio il principale in relazione al legame con il papato. Questo consiste nel fatto che praticamente tutte le maggiori chiese urbane, cioè le cinque basiliche e i *tituli* cardinalizi, conobbero, nel corso dell'alto medioevo, un'ufficiatura doppia, di chierici e di mona-

<sup>12</sup> FERRARI, *Early Roman Monasteries*, pp. 419-423; vedi spec. M. SANSTERRE, *Les moines grecs et orientaux à Rome aux époques byzantine et carolingienne (milieu du VI<sup>e</sup> s., fin du XI<sup>e</sup> s.)*, 2 voll., Académie Royale de Belgique, Bruxelles 1983; ID., *Le monachisme byzantin à Rome*, in *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'Alto Medioevo*, Atti della XXXIV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 3-9 aprile 1986, 2 voll., Spoleto 1988, pp. 701-750. Su Grottaferrata vedi oggi: S. PARENTI, *Il monastero di Grottaferrata nel medioevo, 1004-1462: segni e percorsi di una identità*, Roma 2005.

<sup>13</sup> Sulle *scholae* in generale cfr. BREZZI, *Roma e l'Impero*, pp. 496-499; L. MOSCATI, *Alle origini del comune romano, Economia, società, istituzioni*, Napoli 1980, pp. 51-66; sulla presenza di alcune peculiari congregazioni vedi anche alcuni saggi in R. GRÉGOIRE, *Contributi di storia del diritto monastico e istituzionale ecclesiastico*, Fabriano 2003.



ci.<sup>14</sup> Questi risiedevano in monasteri posti nei pressi della chiesa e non dipendevano dai cardinali titolari o da un eventuale collegio di chierici. I monaci cantavano l'ufficio, mentre i cardinali ebdomadari celebravano l'eucarestia.

Il fenomeno della doppia officatura, di monaci e di chierici, è diffuso nell'Occidente altomedievale: per esempio sono stati studiati i casi di Milano e di Trento.<sup>15</sup> Ma nel caso romano, come sempre, è un po' speciale. Bisogna infatti cogliere il particolare punto di vista, e rendersi conto dell'importanza del fatto che San Pietro, con i suoi quattro monasteri posti all'intorno, era essenzialmente un grande cenobio. Infatti i cardinali ebdomadari non erano chierici residenti, mentre i monaci – insieme ai mansionari – erano coloro che si occupavano direttamente, notte e giorno, della basilica, sia dal punto di vista materiale che da quello spirituale. Si pensi dunque al significato di una tale situazione. Mentre siamo abituati a pensare San Paolo come un'abbazia, pensare a San Pietro come a una chiesa retta da monaci ci deve far rendere conto dell'importanza del monachesimo romano e della sua capacità di diffondere il proprio «stile di vita». La considerazione è talmente banale che meraviglia come non sia stata continuamente riproposta: nell'alto medioevo romano, i custodi dei corpi degli apostoli erano monaci, a San Pietro come a San Paolo. I pellegrini, i chierici di passaggio, avevano a che fare essenzialmente con loro.

Questo monachesimo romano, così imponente e così importante nei suoi sbocchi politici e culturali – lo vedremo fra poco in relazione alla liturgia – aveva una dimensione normativa peculiare, tanto che ancora si discute se fosse o meno di matrice benedettina.<sup>16</sup>

<sup>14</sup> Sui monasteri basilicari romani e sulla presenza di chierici e di monaci nello stesso ente vedi FERRARI, *Early Roman Monasteries*, spec. pp. 363-375; CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, pp. 150 ss., con bibliogr.

<sup>15</sup> P. ZERBI, *La Chiesa ambrosiana di fronte alla Chiesa romana dal 1120 al 1135*, in «Studi medievali», s. 3<sup>a</sup>, 4, 1963, pp. 136-216; ora in ID., *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma 1991<sup>2</sup> (Italia Sacra, 28); A. Ambrosioni, *Il monastero di S. Ambrogio nel XII secolo tra autorità universali e forze locali, Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo*, Atti del Convegno di studi sul XII centenario, 784-1984, Milano, 5-6 novembre 1984, Milano 1988; pp. 47-81; S. WEINFURTER, *Salzburger Bistumreform und Bischofpolitik im 12. Jahrhundert*, Köln 1975.

<sup>16</sup> FERRARI, *Early Roman Monasteries*, pp. 377-408, spec. p. 379; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, pp. 124-125; CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, p. 302, 306.

Certamente esso entrò in una fase di profonda crisi dalla fine del secolo IX, in concomitanza con una crisi generale delle strutture della città e della sua chiesa. In questa lunga fase di passaggio, che corrisponde alle tendenze disgregative del X secolo, Roma perse i propri usi liturgici e versò in uno stato di vera decadenza, acuita proprio nell'ambiente del monachesimo.<sup>17</sup> Ma dagli anni Quaranta del secolo si comincia a osservare un'inversione di tendenza. Prima di tutto Roma comincia ad avvicinarsi ai modelli transalpini, da quando, nel 936, il *princeps* Alberico chiama Oddone di Cluny, nominandolo, a quanto afferma una fonte, archimandrita di tutti i monasteri di Roma e dei territori circostanti.<sup>18</sup> E, sia detto per inciso, l'uso del termine archimandrita andrebbe meglio studiato, proprio in relazione al concetto di rete. Si sarebbe trattato, infatti, del tentativo di porre sotto la guida di un solo abate tutti i monasteri di Roma: un tentativo che, a quanto sappiamo, non ebbe alcun esito istituzionale.<sup>19</sup> All'incirca in quello stesso periodo, anche Giovanni di Gorze tenta di riformare il monachesimo romano.<sup>20</sup> Si parla dunque, per quel periodo, di riforme più o meno riuscite a San Paolo, a San Lorenzo f.l.m., a S. Agnese sulla Nomentana, di un primo tentativo non riuscito a Farfa, della fondazione del monastero dei SS. Cosma e Damiano e di molti altri, da parte del *princeps*, dei suoi parenti e dei membri dell'aristocrazia romana. Qualche decennio dopo, quando Roma conosce ormai da tempo la presenza incisiva degli imperatori sassoni – e sopra tutti di Ottone III – alcune riforme sono certamente portate a buon fine: così accade a Farfa, che prende le consuetudini cluniacensi, a S. Alessio sull'Aventino, che diviene un'abbazia di prima grandezza, e così accade a S. Paolo, dove si era tentato di introdurre i canonici.

L'altra faccia della medaglia di questa lunga fase di passaggio, infatti, è data dal fatto che nel corso del secolo X, quasi tutti gli enti ecclesiastici che erano stati serviti contemporaneamente da

<sup>17</sup> *Les ordines romani du haut moyen âge*, ed. M. Andrieu, 5 voll., Louvain 1937-1961, I, pp. 511-514; CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, p. 294.

<sup>18</sup> HUGO ABBAS FARFENSIS, *Destructio monasterii Farfensis*, in *Il Chronicon Farfense di Gregorio da Catino*, ed. U. Balzani, 2 voll., Roma 1903, I, pp. 25-51, a p. 39.

<sup>19</sup> Un'imitazione romana dei modelli imperiali bizantini non stupirebbe: vedi il saggio di Panarelli in questo stesso volume.

<sup>20</sup> CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, p. 159; BARONE, *Gorze e Cluny*.

monaci e da chierici palatini – dunque i titoli, le diaconie e le basiliche – conoscono una nuova fase di vita istituzionale. Con l'eccezione di S. Paolo e di pochi altri, tutti gli enti ecclesiastici sono ora serviti da chierici secolari, i quali, con l'andare del tempo e per volontà espressa di alcuni papi, si trasformeranno in canonici secolari – è il caso per esempio di S. Pietro e di S. Maria Maggiore – o in canonici regolari, come accade a S. Giovanni in Laterano, a S. Maria Nova e a S. Croce in Gerusalemme.

Le ragioni di questo cambiamento – dai monaci ai chierici e infine ai canonici – sono numerose e non tutte chiare: ne ho scritto nel mio libro sul clero di Roma e recentemente Giulia Barone ha ripreso l'argomento. Certamente, si tratta di un fenomeno diffuso in tutta l'Europa del tempo.<sup>21</sup>

L'assunto che va tenuto in mente, peraltro, è molto chiaro: dal principio del secolo XI in avanti, mentre pure si mantengono a Roma molti, importanti monasteri, diversi altri enti perdono definitivamente la loro matrice monastica. Tra questi, la maggior parte dei titoli cardinalizi e tre delle cinque basiliche maggiori. Restano S. Lorenzo e S. Paolo.

Questo non significa, e lo si vedrà meglio in seguito, che il monachesimo romano si sia «allontanato» dal papato. Ma certamente una fase notevolissima della storia di Roma si può dire tramontata: i pellegrini che giungevano ai *limina* della tomba dell'apostolo Pietro, non trovavano più monaci ad accoglierli, e l'uso liturgico diffuso nella città era, ora, completamente diverso.

### 3. *La liturgia*

S. Giovanni, S. Pietro e S. Maria Maggiore erano serviti da quattro monasteri ciascuno, S. Paolo e S. Lorenzo da un monastero. Anche a non voler considerare le decine di altri enti monastici testimoniati a Roma – alcuni dei quali di grande importanza – possiamo ben considerare come questa presenza si sia tradotta in un considerevole sviluppo liturgico, che si affianca a quello

<sup>21</sup> CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, pp. 157-164; BARONE, *Gorze e Cluny*, p. 587.

della liturgia propriamente urbana e palatina, del sistema stazionario.<sup>22</sup>

Affrontando il tema della liturgia si dimentica spesso – a favore delle grandi abbazie transalpine e della istituzionalizzazione carolingia – il ruolo normativo che hanno svolto i cenobi romani altomedievali. Questi, essendo la meta prediletta del pellegrinaggio, sono stati sempre molto visibili e molto imitati. I loro monaci, che hanno anche servito il patriarcato con incarichi di rappresentanza diplomatica, hanno viaggiato per il mondo. Dunque gli usi liturgici dei monasteri romani erano ben conosciuti fuori di Roma, e la liturgia romana si può considerare, nei secoli VIII e IX, anche autorevolmente monastica, in grado di diffondere il proprio modello. Se dunque consideriamo – e dobbiamo farlo – la liturgia come una rete, istituzionale e culturale al contempo, dobbiamo pensare alla Roma di allora come a un propulsore potente di reti. Chi, infatti, celebra e diffonde il culto? Oltre all'episcopio lateranense, circondato come si è detto da monasteri, un ruolo preminente è stato svolto, come è ovvio che sia, dai monaci di S. Pietro in Vaticano. E questo già a partire dagli anni terminali del secolo VI, quando, come è noto, i monaci anglosassoni e irlandesi si sono basati essenzialmente sugli usi romani per costruire la propria liturgia.<sup>23</sup>

Testimoni autorevoli di questa diffusione delle pratiche liturgiche sono alcuni *ordines* altomedievali, studiati e pubblicati da Michel Andrieu.<sup>24</sup> Tra questi, soprattutto gli *ordines* XIV-XIX, che si ritenevano compilazioni di un abate romano andato in Inghilterra alla fine del VII secolo, mentre invece sono compilazioni franche successive di un secolo, composte tra il 750 e il 787. Questi *ordines* sono l'opera di un un monaco franco che voleva diffondere l'autentica liturgia romana. E dunque sono per noi molto interessanti, sia perché ci presentano la liturgia di San Pietro, sia proprio per il fatto che, essendo stati composti fuori di

<sup>22</sup> Sul quale si veda spec. V. SAXER, *L'utilisation de la liturgie dans l'espace urbain et suburbain: l'exemple de Rome*, in *Actes du XI<sup>e</sup> congrès international d'archéologie chrétienne*, Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste, 21-28 septembre 1986, Rome 1989 pp. 917-1033; CARPEGNA FALCONIERI, *Il clero di Roma*, pp. 235-241, con bibliogr.

<sup>23</sup> Ivi, p. 291.

<sup>24</sup> *Les ordines romani du haut moyen âge*, spec. vol. II.

Roma, ne testimoniano la diffusione: li ritroviamo in codici di San Gallo, a Luxeuil, in Francia, in Renania.

Così, l'*Ordo XIV* si intitola: «Ordo lectionum in ecclesia beati Petri»; l'*Ordo XVIII*: «De curso diurno vel nocturno, qualiter oras canonicas nuntiantur in sanctę sedis romane ecclesię sive in monasteriis constitutis»; l'*Ordo XIX*: «De convivio sive prandio atque cenis monachorum, qualiter in monasteria romane ecclesie constitutis est consuetudo».

Particolarmente interessante appare l'*Ordo XIX*, in cui, nella rubrica 36, sono elencati i fondatori della liturgia romana. Si tratta di una fonte particolarmente notevole per il nostro assunto, perché nell'elenco, dopo alcuni papi celebri, sono nominati degli abati di San Pietro, a noi oggi del tutto ignoti, ma ai quali si riconosceva, dunque, un peso significativo nella creazione della liturgia romana: si tratta di Damaso papa con S. Girolamo; Leone papa, Gelasio papa, Simmaco papa, Giovanni papa, Bonifacio papa, Gregorio papa, Martino papa, seguiti da *Catolenus abbas, serviente ad sepulchro Sancti Petri, Maurianus abbas, Virbonus abbas*.

Ancora, l'*Ordo XXIX* è opera di un monaco franco pellegrino a Roma e fu composto fra l'870 e l'890: dunque nella fase terminale dell'Impero si riconosceva ancora all'Urbe un ruolo istituzionale, che si affiancava, naturalmente, a quelli di Crodegango di Metz o di Benedetto di Aniane. Infine, l'*Ordo XXXIX*, romano ma opera di un franco, si intitola «Ordo qualiter in Sancta atque apostolica sedes, id est beati Petri ecclesia, certis temporibus ordinatio fit». Si tratta della descrizione delle ordinazioni nelle quattro tempora, ma appare altamente significativo osservare come, per un franco, la sede apostolica fosse San Pietro anziché San Giovanni.

Questi *ordines* andrebbero esaminati uno per uno, verificando, tra l'altro, quanto gli usi romani siano stati effettivamente recepiti dalle comunità monastiche transalpine precedenti, diciamo, Cluny o Gorze. Quel che è certo, e che ci basta affermare in questa occasione, è che il monachesimo romano, naturalmente in simbiosi e in sinergia con il papato, ha avuto una capacità concreta di far conoscere i propri modelli.

Come si è già riferito a proposito delle istituzioni in generale, dalla fine del IX secolo la Chiesa romana, e con essa i monasteri, versa in una fase di decadenza. È una crisi talmente profonda che non si conoscono, per tutto il secolo X, codici composti o

copiati a Roma. Le fasi dei tentativi di riforma monastica, da Cluny e da Gorze, e la presenza dei sovrani sassoni a Roma nella seconda metà del secolo X, invertono la tendenza. Per semplificare al massimo, possiamo dire che ora Roma (e l'area romana: si veda il caso di Farfa) importano consuetudini e costumi da fuori. Le riforme di Giovanni di Gorze e di Oddone di Cluny, infatti, sono in piena corrispondenza con un mutamento significativo degli usi liturgici. Come in alcuni grandi monasteri romani si tenta di portare le consuetudini transalpine, così la liturgia papale conosce l'introduzione del Pontificale romano germanico, che è imperiale, proveniente da Magonza. Questa contemporaneità è senza dubbio da sottolineare.

Gli usi liturgici imperiali, cluniacensi e generalmente transalpini, hanno una vita lunga, tanto che Roma non riprende la propria iniziativa fin dopo la seconda metà del secolo XI, successivamente alla serie degli imperatori di nomina imperiale. Da allora, e poi per tutto il secolo XII, Roma riesce nuovamente a farsi promotrice e a diffondere la propria liturgia. Frutti maturi saranno il Pontificale di curia dei secoli XII e XIII e la creazione del messale, cioè della vera e propria messa romana.

In questa fase, però, gli usi liturgici non sono più desunti dai monasteri romani: al contrario, si importano dei riti cluniacensi, come la festa dei defunti, introdotta nel calendario liturgico romano da Pier Damiani.<sup>25</sup> Il rito romano che sostituisce quello imperiale romano-germanico, e che si diffonde accanto al diritto canonico, non è più monastico, ma è il prodotto della curia. Esso non è neppure legato alle grandi basiliche romane, che hanno i loro canonici, sempre più collegati con la città di Roma e sempre meno con la curia: è piuttosto una creazione della cappella pontificia, organismo del tutto separato. I canonici romani, quelli di S. Giovanni o anche quelli di S. Pietro, infatti, non sono affatto «il capitolo cattedrale» del papa, che casomai è costituito dai cardinali.

<sup>25</sup> U. LONGO, *Riti e agiografia. L'istituzione della Commemoratio omnium fidelium defunctorum nelle Vitae di Odilone di Cluny*, in «Bulettno dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 103, 2001, pp. 279-316.

#### 4. *Prosopografie*

Tentando di scandagliare i rapporti tra i monaci romani e le istituzioni pontificie, si può affrontare il tema politico in termini prosopografici: un lavoro più volte iniziato, e che andrebbe condotto sistematicamente.<sup>26</sup> Durante l'alto medioevo sono relativamente frequenti rispetto alla documentazione superstite i casi di monaci che hanno avuto un rapporto istituzionale con il palazzo. Tra questi, basti ricordare i casi di due papi non secondari nella storia della Chiesa, Pasquale I (819-824) e Leone IV (847-855). L'uno e l'altro erano stati monaci – Pasquale era stato anche abate – di uno dei monasteri che servivano la basilica di San Pietro. Dunque il monachesimo romano era in collegamento talmente stretto con il papato, da avere fatto nascere alcuni pontefici dal suo seno. E risalta ancora una volta l'importanza della basilica di San Pietro nella sua veste monastica. Possiamo congetturare, sulla scorta di altri autori, che il clero romano destinato agli incarichi di governo, dunque proveniente dall'aristocrazia, fosse istruito nella *schola cantorum* di San Pietro, fondata, secondo la tradizione, da Gregorio Magno.<sup>27</sup> E possiamo forse congetturare che la stessa *schola cantorum*, chiamata a cantare nella liturgia pontificia, fosse costituita di monaci.

Anche altri enti, tra i quali spiccano le abbazie di S. Erasmo e di Subiaco, ebbero in quel periodo monaci rivestiti di alti incarichi nel patriarcio. Andando avanti con l'analisi della documentazione, altri casi notevoli non mancano: come quello di Leone, «*primus missus*» della sede apostolica e abate di S. Maria in Trastevere nell'878, o, operando un salto vertiginoso nel tempo, come quello di Giovanni XIX, monaco di S. Paolo nel 1009. In generale, peraltro, il ruolo del monachesimo è politicamente talmente rilevante, da essere considerato una delle chiavi di lettura principali della politica del *princeps* Alberico, non solo da parte degli storici contemporanei, come Girolamo Arnaldi, ma anche dei cronisti dell'epoca.<sup>28</sup>

Ora, visto quanto affermato in precedenza, relativamente alla

<sup>26</sup> Cfr. CARPEGNA FALCONIERI, *La Curia romana tra XI e XIII secolo*, pp. 202-203.

<sup>27</sup> Vedi per es. DUCHESNE, *Les premiers temps*, p. 103 ss.

<sup>28</sup> ARNALDI, *Alberico di Roma*, cfr. HUGO ABBAS FARFENSIS, *Destructio monasterii Farfensis*, e BENEDICTUS MONACHUS S. ANDREAE DE SORACTE, *Il Chronicon di Benedetto Mo-*

trasformazione dei monaci in chierici secolari e in canonici nel corso del secolo X, potremmo pensare che, da quando i chierici sostituiscono i monaci nelle basiliche, il ruolo di questi ultimi cada verticalmente. Invece non è affatto così: semplicemente, non lo sappiamo.

La prima metà del secolo XI non è sufficientemente documentata. Abbiamo il caso, per esempio, di un Pietro abate e cancelliere della Chiesa romana nel periodo 1003-1009, che testimonia degli stretti legami tra monachesimo e palazzo lateranense. Credo che la cesura tra la prima e la seconda metà del secolo sia molto forte, anche in riferimento al monachesimo. Senza alcun dubbio l'anima del monachesimo permea ancora e di nuovo gli alti vertici della Chiesa romana a partire dalla metà del secolo. Un'altra rete, fortissima, si sviluppa dunque dalla metà del secolo XI e almeno per i primi vent'anni del successivo. I fatti principali sono noti, e non vale neppure la pena di ricordarli, se non rammentando che nel periodo compreso grossomodo tra il 1050 e il 1120, accanto ad alcune illustri figure provenienti dal mondo canonico e dalla Chiesa imperiale, si annovera un numero considerevole di papi monaci: si tratta senza dubbio del periodo in cui questo fenomeno è stato più rilevante durante l'intera storia della Chiesa. Partendo da Stefano X, che fu abate di Montecassino, si arriva ad Alessandro II, che fu monaco a Le Bec, e poi senza soluzione di continuità annoveriamo Gregorio VII, che fu rettore di San Paolo fuori le Mura, Vittore III, abate di Montecassino, Urbano II, cluniacense, priore de La Charité-sur-Loire, Pasquale II, cluniancense e abate di San Lorenzo f.l.m., fino a Gelasio II, monaco cassinese. Poi, dopo un'interruzione, troviamo Eugenio III, abate delle Tre Fontane, cistercense, incoronato a Farfa.<sup>29</sup>

Questo mondo curiale/monastico è giunto alla piena maturità

*naco di S. Andrea del Soratte e il Libellus de Imperatoria Potestate in Urbe Roma*, ed. G. Zucchetti, Roma 1920.

<sup>29</sup> Benché non fosse monaco, si può ricordare anche Callisto II, che fu eletto a Cluny nel 1124. Inoltre, un significato analogo – di forte vincolo col mondo monastico – potrebbe assumere anche l'uso, attestato nei primi decenni del secolo XII, di relegare gli antipapi sconfitti nella badia di Cava dei Tirreni: si vedano A. PIAZZA, *Teodorico antipapa*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000, 3 voll., (d'ora in poi: *EdP*), II, pp. 236-237 (aa. 1100-1101); C. COLOTTO, *Gregorio VIII antipapa*, ivi, pp. 245-248 (aa. 1118-1121).



già nel 1059. Basti fare caso ai nomi degli estensori più influenti del *Decretum in nomine Domini*, con il quale si riservò ai soli cardinali, ai cardinali vescovi innanzitutto, il diritto di eleggere il pontefice. Questi cardinali sono tutti monaci, generalmente chiamati a Roma al tempo di Leone IX: da Pier Damiani, ad Airardo abate di San Paolo, a Ildebrando, a Desiderio abate di Montecassino, a Umberto vescovo di Silvacandida, a Bonifacio vescovo di Albano, ecc. Ed è stato osservato da Wollasch come le consuetudini monastiche abbiano influito in modo determinante sul nuovo sistema di elezione del papa: non più il clero e il popolo, ma la *sanior pars* di un limitato numero di aventi diritto.<sup>30</sup> Il papa, dunque, viene eletto come si elegge un abate, non certo come si elegge un vescovo. E se Gregorio VII fu eletto senza rispettare il decreto, questi cardinali vescovi di forte impronta monastica riusciranno nell'intento nel 1088, quando essi soli, senza il concorso dei romani e degli altri cardinali, riusciranno a eleggere a Terracina Oddone di Châtillon, già abate di Montecassino. E lo faranno accogliendo il desiderio del papa precedente, Vittore III, anch'egli abate cassinese: quasi a dire che l'abate designa il nuovo abate, il papa designa il nuovo papa: siamo a Roma o a Cluny?

Questi papi provenienti dal mondo monastico sono tutti ricordati nei libri dei morti di diversi monasteri cluniacensi.<sup>31</sup> È infatti forte l'influsso della potente abbazia borgognona, accompagnato forse da una tradizione autoctona rivificata. Mi viene da chiedere, infatti, se Pasquale II, monaco cluniacense (1099-1118), avesse coscienza del fatto che anche il suo illustre omonimo predecessore, Pasquale I, era stato monaco.

Però questi papi sono, e questo è il punto, solo la punta dell'iceberg. Infatti, l'intero collegio cardinalizio e il personale di curia conoscono in questo periodo una marcata presenza di individui provenienti dal mondo monastico. Le attestazioni, per il periodo 1050-1120, che è coperto dall'ottimo studio prosopografico di Hüls,<sup>32</sup> sono invero numerose. Abbiamo la certezza della presenza di cardinali monaci nelle diocesi suburbicarie di Ostia, Silva-

<sup>30</sup> J. WOLLASCH, *Die Wahl des Papstes Nikolaus II*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica*, pp. 54-73.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 59-60.

<sup>32</sup> R. HÜLS, *Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms 1049-1130*, Tübingen 1977 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 48).

candida, Palestrina, nei titoli cardinalizi di S. Crisogono, S. Cecilia, S. Prisca, S. Maria in Trastevere, S. Pietro in Vincoli, S. Susanna, SS. Nereo e Achilleo, S. Balbina, S. Croce in Gerusalemme, nelle diaconie di S. Maria in Domnica, S. Angelo in Pescheria, S. Agata alla Suburra, S. Giorgio al Velabro, S. Eustachio, nei monasteri laziali e urbani di Subiaco, Montecassino, S. Paolo, S. Lorenzo, SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, S. Alessio sull'Aventino, SS. Andrea e Gregorio al Celio

Inoltre, nelle lettere di Nicola II sono testimoniati due monaci che scrivono lettere per conto di Umberto di Silvacandida, bibliotecario di S.R.C (e monaco): ciò che fa pensare come, nella cancelleria da lui diretta, vi fosse una presenza sensibile di personale proveniente dal mondo monastico. Il primo dei due monaci, Mainardo, fu anche il suo successore nella sede cardinalizia. Ancora, si ritrovano, benché di rado, sottoscrizioni di abati urbani nelle lettere pontificie; mentre anche dal registro di Gregorio VII si evince la presenza di monaci attivi nel palazzo o inviati come legati dal pontefice.

Si consideri ora che i personaggi che attestano la presenza di un doppio legame monastico/curiale, dovrebbero essere ancora di più, poiché questo conto deriva da una documentazione superstita molto lacunosa: di moltissimi cardinali di quel tempo non si conosce altro che il nome. Ma basti questo rapido elenco per comprendere come tra la metà del secolo XI e i primi vent'anni del secolo successivo il monachesimo si possa dire davvero «in rete con la curia romana», in modo organico. E se tutti questi cardinali erano monaci, proviamo soltanto a figurarci la costituzione del personale di curia in quel momento, dai minutanti, agli ostiari, ai famigli dei prelati.

Osservando alcuni casi più da vicino, si possono cogliere delle linee di tendenza, delle preferenze, delle ricorrenze. Quella che maggiormente salta agli occhi è, senza dubbio, la presenza costantemente rimarcata di cardinali provenienti dall'abbazia di Montecassino. D'altronde, l'importanza di questo cenobio per la riforma romana è ben nota.<sup>33</sup> Possiamo osservare come i cassinesi

<sup>33</sup> Ricordo soprattutto lo studio di Réginald Grégoire presentato in occasione degli atti della Mendola del 1971: R. GRÉGOIRE, *Le Mont-Cassin dans la réforme de l'Eglise de 1049 à 1122*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica*, pp. 21-53.

abbiano mostrato una certa preferenza per il titolo presbiterale di S. Cecilia in Trastevere<sup>34</sup>, come gli abati della Trinità di Vendôme siano stati più volte cardinali di S. Prisca, come la diocesi suburbicaria di Ostia e il titolo di S. Crisogono siano stati spesso affidati a cardinali monaci, come siano frequenti le attestazioni di monaci non romani e molto spesso neppure italiani.

Questa presenza monastica, naturalmente, non rivestiva un significato esclusivamente ecclesiologico, di riforma, ma anche politico. La dimensione politica del fenomeno è evidente già dal X secolo, con le riforme cluniacensi e di Gorze promosse dal *princeps* Alberico<sup>35</sup>, e naturalmente proseguì anche in seguito. I papi, soprattutto nel Lazio, impiegarono gli abati per controllare il territorio; fino a Innocenzo III, che si servì di alcuni personaggi di primo piano provenienti dal mondo monastico: Stefano di Fossanova, Ranieri di Casamari e il cardinale Roffredo, abate di Montecassino, che fu per molti anni il suo braccio armato al confine del Regno. Anche in questo modo, infatti, i pontefici dei primi due secoli del secondo millennio andarono costruendo il Patrimonio di San Pietro. Per riferirsi al periodo trattato e trovare un esempio biografico significativo, si può ricordare il caso emblematico di Giovanni Crescenzi, prima monaco di Farfa, poi abate di Subiaco per volontà pontificia, in seguito cardinale diacono di S. Maria in Domnica, infine arcidiacono. Ebbene questo prelado, considerato il più grande abate del monastero sublacense, fu contemporaneamente cardinale e abate per un cinquantennio, fino al 1121, e più di una volta si mosse militarmente a fianco del papa.<sup>36</sup> Insomma, gli abati di San Paolo, Subiaco e Montecassino erano, molto spesso, cardinali.

Questa fase ricca di compresenza monastica e curiale sembra andare verso l'esaurimento dopo il 1120. Questa visione può essere in parte falsata dal fatto che per il periodo metà XI-metà XII secolo abbiamo il già citato studio di Hüls sulle prosopogra-

<sup>34</sup> Desiderio abate di Montecassino, appena divenuto papa (Vittore III), conferì all'abate suo successore, Oderisio, il cardinalato sul titolo di S. Cecilia, che egli stesso aveva governato.

<sup>35</sup> BARONE, *Gorze e Cluny*, p. 586.

<sup>36</sup> T. di CARPEGNA FALCONIERI, *Giovanni* [abate di Subiaco, cardinale], in *Dizionario biografico degli italiani*, 55, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2000, pp. 542-544.

fie cardinalizie, mentre per altri periodi le notizie sono meno precise. Alcuni enti sono più attestati (per esempio SS. Cosma e Damiano) anche perché meglio documentati: nella fattispecie, perché si sono conservate e sono state pubblicate le carte di quel monastero. Certamente, dunque, questa cesura non è brutale, e si renderà necessario un'analisi ulteriore: basti ricordare che papa Eugenio III, cistercense, è di un paio di decenni successivo al termine che abbiamo stabilito per il momento. Tuttavia, allo stato delle conoscenze attuali, questo ridimensionamento sembra evidente: da uno spoglio operato sulla documentazione superstite fino al pontificato di Innocenzo III, sembra emergere che la presenza di cardinali monaci diminuisca sensibilmente. Certamente, e questo è un dato incontrovertibile, scompaiono del tutto le sottoscrizioni di abati nelle lettere pontificie, o la presenza di cancellieri e datari che si qualificano come monaci, o l'uso di inviare abati con incarichi diplomatici.

Se le cose stanno davvero così, se cioè la curia ha conosciuto un significativo ridimensionamento della presenza monastica nel corso del secolo XII; possiamo interrogarci sui motivi, azzardando delle ipotesi. La prima può essere di tipo ecclesiologico, sostenendo, come è in parte vero, che numerosi papi del secolo XII, provenienti dal mondo canonico (come Lucio II, Innocenzo II, Adriano IV), hanno tendenzialmente favorito questo stile di vita: si può leggere in proposito, tra gli altri, un saggio di Michele Maccarrone.<sup>37</sup> Il periodo 1130-1160 corrisponde infatti, come è noto, alla grande fioritura dei canonici regolari. E tuttavia, in quello stesso periodo si assiste anche alla grande primavera cistercense. E allora perché non dovremmo trovare in gran copia cardinali e curialisti provenienti da quell'ordine, anch'esso molto amato dai papi? Si pensi che a partire dagli anni Venti del XII secolo nacquero nel Lazio le grandi fondazioni cistercensi delle Tre Fontane, di Fossanova e di Casamari, che fiorirono con sorprendente vitalità nelle terre direttamente controllate dai pontefici e che furono da essi largamente beneficate. Così, esaminiamo per esempio la composizione del collegio cardinalizio il giorno dell'elezione di Anastasio IV nel 1153, subito dopo la morte del cistercense Eugenio III: contiamo 38 cardinali, dei quali è noto

<sup>37</sup> MACCARRONE, *I papi del secolo XII e la vita comune e regolare del clero*.

che nove erano canonici regolari, due benedettini, due cistercensi. E uno dei due benedettini è, naturalmente, l'abate di Montecassino.

La seconda ipotesi, che mi sento di accogliere con minori riserve, consiste allora nel considerare il sistema di reclutamento dei chierici di curia. Prima di tutto, se i papi non sono più monaci, naturalmente il numero complessivo dei monaci in curia diminuisce: dal precedente circolo virtuoso – papi monaci creano cardinali monaci – si passa, per così dire, a un circolo vizioso: se non sbaglio, dopo Eugenio III (m. 1153), escludendo l'antipapa Callisto III, di Strumi (1158-1168), non si contano più papi provenienti dal mondo monastico fino a Celestino V (1294).<sup>38</sup> È poi verosimile credere che, mentre la curia romana si andava strutturando sempre più come un organismo complesso, i criteri di reclutamento andassero mutando di pari passo. Forse l'allontanamento progressivo del monachesimo dai gangli della curia – se davvero e in qual misura c'è stato – va spiegato domandandoci quale tipo di percorso formativo era richiesto ai chierici che dovevano servire al suo interno: dove andavano a studiare, con quali prospettive. È noto che, almeno dalla seconda metà del secolo, molti tra i migliori andavano a studiare nelle scuole di Francia e nelle nascenti università: un mondo, questo, che il monachesimo tradizionale riusciva a comprendere solo fino a un certo punto.

Concludendo molto brevemente, è stata osservata la presenza massiccia dei monasteri romani e il loro ruolo nella propagazione degli usi liturgici dell'Urbe. È stato anche intravisto come, per un lunghissimo periodo, i monaci operanti a Roma siano stati in contatto stretto, istituzionale e sinergico con il papato. E dunque non possiamo dire altro che nel medioevo Roma stava, pur secondo modalità che sono considerevolmente mutate nel corso del tempo, proprio al centro della rete. Né, crediamo, poteva essere altrimenti: alla fine dei conti, la rete romana non è niente di meno che quella di Pietro, il Pescatore.

<sup>38</sup> Secondo la storiografia più recente, non sarebbero stati monaci Innocenzo IV (un tempo ritenuto frutturariense) e Nicolò III (che si credeva avesse studiato a Hautecombe in Savoia): cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Innocenzo IV*, in *Enciclopedia dei Papi* [da ora in poi EdP], II, Roma 2000, pp. 384-392, a p. 384; F. ALLEGREZZA, *Nicolò III*, ivi, pp. 437-446, a p. 437.

Appendice: Monaci con legami con le istituzioni pontificie. Seconda metà sec. VIII-1120 ca. Un prospetto della documentazione

- 768-772. STEFANO III papa, precedentemente monaco di S. Crisogono: E. Susi, *Stefano III*, in *EdP* II, pp. 677-680, a p. 677
772. Probato abate di Farfa, forse educato alla *Schola cantorum*: cit. da *Le pontifical romain au moyen âge*, vol. I, *Le pontifical du XII<sup>e</sup> siècle*, ed. M. Andrieu, Città del Vaticano 1938, p. 10
- 785-787. Un abate di San Saba è inviato a Costantinopoli come legato papale: *Le Liber pontificalis. Texte, introduction et commentaire*, ed. L. Duchesne, Paris 1886-1892, 2 voll.; III, *Additions et corrections de Mgr L. Duchesne*, a cura di C. Vogel, Paris 1957 (d'ora in poi: *LP*), I, p. 511
- 817-824. PASQUALE I papa è in precedenza abate di S. Stefano Maggiore di S. Pietro: A. Piazza, *Pasquale I*, in *EdP*, II, pp. 706-708, a p. 706
- 847-855. LEONE IV papa è in precedenza monaco del monastero di S. Martino di San Pietro: F. Marazzi, *Leone IV*, in *EdP*, II, pp. 723-729, a p. 723
850. Nicola vescovo di una diocesi incerta e abate di S. Erasmo al Celio: *Il regesto sublacense dell'XI secolo*, edd. L. Allodi-G. Levi, Roma 1885 (d'ora in poi: *Reg. Subl.*), 31
855. ANASTASIO, bibliotecario della Chiesa romana, cardinale prete di S. Marcello, abate di S. Maria in Trastevere, antipapa: G. Arnaldi, *Anastasio Bibliotecario*, in *EdP*, II, pp. 735-746, a p. 737
- 857-866. Zaccaria scriniario della Chiesa romana e abate di S. Erasmo al Celio: *Reg. Subl.*, 87 e 83
- 878 Leone *primus missus* della Sede apostolica e abate di S. Maria in Trastevere: P. Moretti, *Ritus dandi presbyterium papae, cardinalibus et clericis nonnullarum ecclesiarum Urbis*, Romae 1749 app. 3, 10, pp. 358-361; P.L. Galletti, *Del Primicerio della Santa Sede Apostolica e di altri Uffiziali maggiori del Sacro Palagio Lateranense*, Roma 1776, doc. 5
897. Benedetto protoscriniario della Sede apostolica e visitatore del monastero di S. Erasmo al Celio: *Reg. Subl.*, 116
967. Giorgio, già secundicerio, abate di Subiaco e di S. Erasmo al Celio: *Reg. Subl.*, 88
- 977-981. Sergio, già metropolita di Damasco, abate dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino: lapide tombale del 981, Ferrari, *Early Roman Monasteries* cit., pp. 78-87
- 990 ca. Leone, abate dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino, legato ai re di Francia Ugo e Roberto: *MGH SS*, III, ed. Pertz, Hannoverae 1839, pp. 686-690

- 989-990. Adalberto, vescovo di Praga, monaco dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino: *Vita S. Adalberti Ep. Mart.*, in *AASS*, April. III, p. 194
- 997-998. GIOVANNI XVI, antipapa, abate di Nonantola dal 982: W. Huschner, *Giovanni XVI*, in *EdP*, II, pp. 112-115, a p. 112
- 999-1003. SILVESTRO II papa, Gerberto d'Aurillac, allevato nel monastero di St. Géraud d'Aurillac: M. Oldoni, *Silvestro II*, in *EdP*, II, pp. 116-124, a p. 116
- 1003-1009. Pietro abate e cancelliere del Sacro Palazzo Lateranense: *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, edidit Philippus Jaffé, edit. secundam correctam et auctam auspicii G. Wattenbach, curaverunt S. Loewenfeld-F. Kaltenbrunner-P. Ewald, Lipsiae 1885-1888, (d'ora in poi *JL*) 3947, 3949, 3951, 3952, 3953
- 1009 ca. GIOVANNI XVIII papa, morto monaco a S. Paolo f.l.m.: A. Sennis, *Giovanni XVIII*, in *EdP*, II, pp. 126-128, a p. 127
1013. Benedetto scriniario e monaco di S. Teodoro: *Annales Camaldulenses Ordinis S. Benedicti*, edd. G.B. Mittarelli-A. Costadoni, 9 voll., Venetiis 1765-1773 (d'ora in poi: *Ann. Cam.*), doc. 89
1050. Airardo, cardinale e abate di S. Paolo f.l.m., vescovo di Nantes: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 212-213
- 1051-1061. Umberto cardinale vescovo di Silvacandida, già monaco di Moyenmoutier: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 131-134
- 1057-1072. Bonifacio cardinale vescovo d'Albano, monaco: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 89-90
- 1057-1072. Pier Damiani, cardinale vescovo di Ostia, monaco: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 99-100
- 1057-1058. STEFANO IX (o X), Federico di Lorena, abate di Montecassino nel 1057: M. Parisse, *Stefano IX*, in *EdP*, II, pp. 166-167, a p. 167
1058. Raniero, cardinale vescovo di Palestrina, rettore e dispensatore del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 108-109
- 1058-1074. Mainardo monaco, legato a Costantinopoli, estensore nel 1059 di una lettera di Nicola II «vice domini Humberti, Sanctae Ecclesiae Silvae Candidae episcopi et apost. sedis bibliothecarii» (*JL* 4416), in seguito egli stesso cardinale vescovo di Silvacandida: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 134-136
1061. Geraldo monaco, «fungens officio bibliothecarii»: *JL* 4467
- 1061-1073. ALESSANDRO II papa, Anselmo da Baggio, studia nel monastero di Le Bec: C. Violante, *Alessandro II*, in *EdP*, II, pp. 178-185, a p. 178

- 1061? Adelmario, abate di S. Lorenzo f.l.m. e cardinale di un titolo incerto: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 211-212
- 1063-1067. Stefano, cardinale prete di S. Crisogono, abate dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 169-170
1066. Oderico, cardinale prete di S. Prisca, abate della Trinità di Vendôme: Hüls, *Kardinäle* cit., p. 198
- 1066-1074. Odimundo, abate dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. La sua lapide tombale ne dichiara il ruolo tra i chierici palatini: V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai nostri giorni*, 14 voll., Roma 1869-1884, X, n.540, p. 321; vedi anche P. Fedele, *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea, secoli X-XI*, «Archivio della Società romana di storia patria», 21 (1898), pp. 459-534; 22, 1899, pp. 25-107 e 343-487. Ristampa con premessa, appendice e indice di P. Pavan, Roma 1981 (d'ora in poi *SSCD*), cc. 65, 66, 67, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78
- 1068-1089. Pietro Igneo, cardinale vescovo di Albano, già monaco vallombrosano: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 90-91
- 1073-1085. GREGORIO VII papa, Ildebrando di Soana, forse monaco di S. Maria in Aventino, rettore di S. Paolo f.l.m. nel 1060: O Capitani, *Gregorio VII*, in *EdP*, II, pp. 188-212, a p. 189; Spinelli, *Ildebrando «archidiaconus ac Sancti Pauli rector»*
- 1073-1121. Giovanni Crescenzi, abate di Subiaco, cardinale diacono di S. Maria in Domnica, in seguito arcidiacono della Chiesa romana: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 233-234, Carpegna Falconieri, *Giovanni* cit.
1075. Gebizone, abate di S. Alessio, è inviato dal papa a Gubbio e nel Montefeltro: *Das Register Gregors VII. (Gregorii VII Registrum)*, ed. E. Caspar, in M.G.H., *Epist. sel. in usum scholarum*, Berolini 1920-1923 (rist. anast. 1955) II, 41
1075. L'abate di S. Saba è inviato dal papa a Gubbio e nel Montefeltro: *Gregorii VII Registrum*, II, 41
- 1074-1078. Falco, cardinale prete di S. Maria in Trastevere, rettore e dispensatore del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea: *SSCD*, 79, 80, 84, 85
1077. Il papa si serve come legato di Bernardo, abate di [S. Vittore di] Marsiglia: *Gregorii VII Registrum*, IV, 23, 24
1078. Mauro, abate dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino, è datario di una lettera papale: *JL* 5073
- 1077-1078-1079. Il papa si serve come legato del monaco Teuzone: *Gregorii VII Registrum*, IV, 17; V, 22; VII, 1
- 1078-1098/99. Deusdedit, cardinale prete di S. Pietro in Vincoli, è in precedenza monaco di Tulle nel Limousin: Hüls, *Kardinäle* cit., p. 193
1079. Riccardo, cardinale di un titolo incerto, abate di S. Vittore di Marsi-



- glia: S. Kuttner, *Cardinalis: the History of a Canonical Concept*, «Traditio», 3 (1945), pp. 129-214, a p. 175 (potrebbe trattarsi del medesimo Bernardo per cui vedi *supra*, ad a. 1077)
- 1086-1087. VITTORE III papa, Desiderio, monaco e poi abate di Montecassino dal 1059: C. Colotto, *Vittore III*, in *EdP*, II, pp. 217-222, a pp. 217-218
- 1087-1099. URBANO II papa, Oddone di Châtillon, monaco cluniacense e priore di La Charité-sur-Loire: S. Cerrini, *Urbano II*, in *EdP*, II, pp. 222-227, a p. 222
- 1087-1105. Oderisio, abate di Montecassino, cardinale prete di S. Cecilia: *Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia*, ed. P.F. Kehr, VIII, *Regnum Normannum-Campania*, Berolini 1935, p. 151, n. 132; Kuttner, *Cardinalis* cit., p. 175 (Hüls, *Kardinäle* cit.: —)
- 1089-1096. Rangerio, cardinale prete di S. Susanna, in precedenza monaco di Marmoutier, in seguito arcivescovo di Reggio Calabria: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 207-209
- Fine dell'XI sec. Benedetto *cardinalis Sancti Pauli et monachus*: necrologio in Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 212-213
- 1099-1118. PASQUALE II papa, Ranieri di Bieda, monaco cluniacense, abate di S. Lorenzo f.l.m.: G.M. Cantarella, *Pasquale II*, in *EdP*, II, pp. 228-236, a p. 228
- XII sec. *in*. Goffredo, cardinale prete di S. Prisca, abate della Trinità di Vendôme: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 198-199
- 1107-1109. Berardo, cardinale diacono di S. Angelo in Pescheria, già monaco di Montecassino, in seguito card. prete di S. Crisogono: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 222-223
- 1110 ca-1137. Gregorio, cardinale diacono di S. Eustachio, monaco e abate di S. Andrea e Gregorio *ad clivum Scauri*: Hüls, *Kardinäle* cit., pp. 226-227
- 1111/12-1135 ca, Oderisio dei conti di Sangro, cardinale diacono di S. Agata alla Suburra, preposito e poi abate di Montecassino: Hüls, *Kardinäle* cit., p. 221-222
- 1112-1128. Rossemanno, cardinale diacono di S. Giorgio al Velabro, già monaco di Montecassino: Hüls, *Kardinäle* cit., p. 227-228
- 1114-1115. Teoderico, cardinale prete di S. Crisogono, già monaco di Hildesheim: Hüls, *Kardinäle* cit., p. 175
- 1116-1120. Guido II, cardinale prete di S. Balbina, già monaco di S. Savino a Piacenza: Hüls, *Kardinäle* cit., p. 153
- 1117-1130 Amico, cardinale prete dei SS. Nereo e Achilleo, già decano di Montecassino e abate di S. Vincenzo al Volturno: Hüls, *Kardinäle* cit., p. 193

- 1118-1119 GELASIO II papa, Giovanni di Gaeta, monaco cassinese: S. Freund, *Gelasio II*, in *EdP*, II, pp. 240-244, a p. 240
- 1118-1121 GREGORIO VIII, Maurizio Burdino, antipapa, forse monaco in un monastero cluniacense nel Limousin: C. Colotto, *Gregorio VIII antipapa*, in *EdP*, II, pp. 245-248, a p. 245
1119. Amico, cardinale diacono di una incerta diaconia e abate di S. Lorenzo f.l.m., in seguito cardinale prete di S. Croce in Gerusalemme: Hüls, *Kärdinale* cit., p. 163.